

Prova di omissioni

di Francesco Guglieri

Cristiano de Majo

GUARIGIONE

pp. 252, € 16,50,

Ponte alle Grazie, Milano 2014

Guarigione è il resoconto di una manciata di anni della vita di de Majo, scrittore e critico napoletano, nato nel 1975 e autore di alcuni libri di cui l'ultimo *Vita e morte di un giovane impostore scritta da me, il suo migliore amico* (Ponte alle Grazie, 2010): all'epoca poco più che trentenne, Cristiano non aveva mai nutrito particolari desideri di paternità, ma la remissione di un tumore al testicolo lo convince a cercare un figlio con la compagna: "Era lo scampato pericolo di non riuscire a essere padre che mi fece venire voglia di avere un figlio, o qualcosa che aveva a che fare la naturale evoluzione di un rapporto, o ancora la fatica spesso insopportabile di essere sempre e soltanto figlio?". Dopo alcune difficoltà, tra cui un aborto spontaneo, nascono due gemelli. Gemelli, ma non identici: uno dei due è affetto da una malattia che rende chi ne soffre particolarmente vulnerabile a qualsiasi lesione cutanea e che nei casi più gravi costringe i bambini a una vita durissima, coperti di piaghe e bende protettive. L'esatta diagnosi della malattia e il suo decorso verso un'eventuale guarigione, o almeno un'attenuazione, occupa i primi anni di vita del piccolo e tutto il libro.



Ora, che cos'è *Guarigione*? Non è un romanzo, privo com'è di elementi funzionali, né quindi autofiction. Non è un memoir: per quanto sia anche il memoriale di una malattia non è quello il cuore del libro, tanto meno innesca quei meccanismi ricattatori tipici della memorialistica paramedica di disgrazie varie. Anche le pagine più drammatiche, quelle in cui qualsiasi lettore, genitore o meno, non può non provare una stretta al cuore, sono totalmente prive di qualsiasi concessione alla pornografia del dolore. *Guarigione* non è un saggio in senso stretto, o almeno nel senso che comunemente si dà a questa parola oggi, cioè l'esposizione e la dimostrazione di una tesi.

Guarigione è un libro pieno di cose, aneddoti, temi, incrociati col passo divagante e inquieto di chi mette alla prova i propri ragionamenti. Le ascendenze più immediate sono evidenti: Sebald, Sontag, Teju Cole, Philip Forest, ma soprattutto Carrère e Joan Didion, una genealogia esplicitata dal testo stesso nelle tante pagine di riflessione dedicata a questi autori. Se non ricordo male, però, Montaigne non viene mai citato direttamente. Eppure *Guarigione*, come gli *Essais*, si sarebbe potuto aprire con l'avvertenza che "Questo, lettore, è un libro sincero": anche qui si tratta di lasciare un ritratto il più possibile onesto a disposizione di amici e familiari. La sincerità è

decisiva dal momento che il libro è la risposta alla "responsabilità di dare ai miei figli un passato. L'onere di costruire per loro una storia che fosse il più possibile prova di omissioni". Quasi ogni pagina di de Majo sembra chiedersi se sarà all'altezza di un tale compito: trasmettere un ritratto assolutamente sincero dei gemelli e di se stesso, del suo amore debordante, commovente per i figli, delle sue debolezze anche, paure e piccinerie.

Ecco perché *Guarigione* è un libro ossessionato dalle tracce, dai segni, da lasciti, orme e impronte: e quindi dalla scrittura, quella altrui (e un libro pieno di altri libri, di citazioni, autori, letture) e la propria (domande sul senso di ciò che si sta facendo, ma anche sul proprio ruolo di scrittore e intellettuale). Forse allora il vero tema di *Guarigione* è quello dell'idea di trasmissione: della vita e dei segni (in fondo il padre non passa al figlio esattamente dell'informazione in forma di dna)?

La trasmissione dell'esperienza, invece, è ciò che chiamiamo cultura. A un certo punto, durante un viaggio, a Cristiano capita in mano una guida che consiglia "di perdersi". "Va

da sé che nessuno potrebbe mai perdersi con una Lonely Planet in mano, ma l'importante non è perdersi, è avere la sensazione di perdersi". Quella che vive il turista che cerca "il gusto dell'esotico" è un'esperienza inautentica perché di seconda mano, stereotipata, ma d'altro canto siamo troppo smalzati (sanamente disillus) per credere davvero che ci possa essere un'esperienza autenticamente originale, non mediata dal linguaggio. Temi non nuovi, certo, ma che de Majo affronta con un passo tra i più interessanti e originali tra i narratori italiani d'oggi: la ricerca sperimentale di una soluzione all'alternativa, di una "terza via", fra la mitologia dell'originalità e la presunzione che tutto sia già stato scritto, fatto, visto, e che ogni esperienza non può che essere inautentica essendo di seconda mano (e che quindi ogni scrittura, oggi, non può essere che "letteratura dell'inesperienza" priva di trauma).

Quella che racconta de Majo non è l'ansia dell'influenza (dei padri) ma l'ansia dell'influenza sui figli, la paura che quella linea di trasmissione sia interrotta. Che un certo vecchio mondo sia finito. Ma non c'è nessuna concessione allo sconcerto, alla nostalgia, nessun ripiegamento: la scrittura del libro stesso diventa la dimostrazione che la fine dei vecchi regimi (dei vecchi generi, l'usarsi delle abitudini, l'imporre di nuove forme della vita) è, in fondo, un'altra forma di guarigione. L'apocalisse è già avvenuta ma non è stata la fine del mondo, mettiamoci l'anima in pace. Magari falliremo, ma troveremo il modo di vivere e trasmettere la nostra esperienza ai figli anche in questo nuovo, terribile, interessante mondo. ■

francesco.guglieri@gmail.com

F. Guglieri è critico letterario e redattore editoriale

Istruzioni per conservare la vita

di Alessandro Cinquegrani

Marco Peano

L'INVENZIONE DELLA MADRE

pp. 256, € 14,

Minimum fax, Roma 2015

Eppure la vita si autoconserva. Sembra un'astrusa legge biologica, invece è semplicemente la nostra vita quotidiana, la nostra normalissima imperfezione. Mattia è un ragazzo come tanti, ha un lavoretto, una ragazza, una passione per il cinema. Solo che sua madre sta morendo. Ha un cancro che le divora il corpo e non ci sono speranze per lei. E Mattia è comunque, nonostante questo,

un ragazzo come tanti, con il suo lavoretto, la sua ragazza, la sua passione per il cinema. Perciò anche il suo dolore è imperfetto, perché tradito dalla vita che procede, costringe a dormire, mangiare, lavorare, fare l'amore, come se tutto ciò fosse ancora possibile.

Poi ci sono le parentesi, lunghissime, che costellano il testo. Sono, a volte, la tentazione dell'abisso. Si aprono come voragini che paiono destinate a risucchiarlo nel buio di una sofferenza senza controllo, come una crepa del terreno che testimonia di uno smottamento irreversibile. Sono ipotesi di verità, speranze di annientamento, che improvvisamente si chiudono lasciando Mattia, ancora, alla sua vita quotidiana. Altre volte, quelle parentesi, rappresentano il tentativo di un esorcismo, come se si potesse estetizzare il dolore, magari ricordando un film, oppure rifugiandosi nel passato. Anche queste ipotesi sono destinate a rimanere invase, e sopra tutto torna a trionfare l'evidenza spicciola dei giorni che passano.

I fenomeni e il centro, si potrebbe dire, i fenomeni che gravitano attorno al centro: "Chissà se anche lui, si domanda, riuscirà a pensare a questo periodo della sua vita come una serie di fenomeni che si sono organizzati intorno a una storia al cui centro c'era solo la morte". Il centro, la morte della madre, è il dolore più viscerale e assoluto. Ogni avvicinamento è un'ustione che lacera. Non resta che rivolgersi ai fenomeni, con il senso di colpa del sopravvissuto, di chi, nonostante tutto, rimane un ragazzo qualsiasi, con il suo lavoretto, la sua ragazza, la sua passione per il cinema. Così il testo è giocato su brevi capitoletti, episodi apparentemente insignificanti, se non fossero combustibili col materiale incandescente che sta sotto, dentro, prima e dopo. Allora tutto acquista un senso nella sua gravitazione attorno a un mondo destinato a rimanere disabitato.

Perché poi c'è la madre. La madre malata, la "madre-bara", la madre morta. Non sua madre, ma la madre. Unica, assoluta, e molteplice. La madre di Mattia (con un nome preciso, "quel nome che qualcuno, sbagliandosi, pronun-

ciava mettendo una O dove c'era una A", ma indicibile, intoccabile, totem e tabù come il corpo della madre) e tutte le madri ("A Mattia è chiara una cosa: ogni donna con un bambino in braccio diventa subito una madre"), un archetipo intagliato nel profondo della psiche, e inestirpabile, anche se in fondo irraggiungibile. Questa madre, che viene descritta in tutta la sua nudità, nell'arroganza del suo corpo scoperto nei suoi recessi più profondi, quasi non esiste: la sua esistenza è certificata e chiara e condivisa soltanto nel suo essere la madre.

Questa semplice distanza, perpetua, di fenomeni dal centro, del figlio dalla madre, una distanza incolmabile, Mattia la percorre col suo passo tenace, con le sue parole ostinate. Parole miti, semplici, eppure terribilmente infiammabili, parole che accompagnano gesti, che svolgono riflessioni semplici, che riferiscono eventi. Eppure resta il fatto ovvio e ineluttabile che la tenacia di quel cammino non potrà mai raggiungere la madre, non potrà riabbracciarla, non potrà salvarla. Forse però potrà inventarla, reinventarla, tornare a conoscerla come sua: "Ogni giorno, col pensiero, Mattia inventa



per sua madre nuove vite: lui che da lei è nato, lui che da lei è stato inventato, la fa costantemente rinascere perché possa continuare a esistere, almeno nell'invenzione. Perché sa bene che quando anche il padre non ci sarà più, e quando Mattia stesso non ci sarà più, nessuno potrà ricordare ciò che lei è stata". *L'invenzione della madre*, dunque, il libro e ciò che esso contiene, è un tentativo ultimo e disperato di intervento sul mondo e sull'esistenza, un modo di far rivivere la madre oltre i confini della memoria soggettiva. È l'ultimo ostinato tentativo di avvicinamento al centro. "L'ennesima occasione per non dimenticare - anche suo malgrado". E il libro è una rievocazione più potente, una scultura a tutto tondo, un modo di certificare per sempre un amore ancestrale.

La vita si autoconserva, muta, si rigenera, si trasforma ("metastasi significa anche cambiamento"): "La realtà va rifatta", dice Mattia. Così lui alla fine sarà ancora un ragazzo come tanti, vivrà la vita di tutti, farà le esperienze di tutti, userà le parole di tutti, ma avrà la forza, forse, di riassettrare la propria vita. Anche Mattia vivrà infine il suo percorso di formazione, benché abbia pudore ad ammetterlo. Che la vita si autoconservi, muti, si rigeneri e trasformi, secondo quelle leggi che lui stesso avrebbe maledetto all'inizio, è infine una fortuna: "Mattia ha preso coscienza che la sua condanna è continuare a vedere. Dissezionare il tempo con la semplice osservazione degli eventi, fare un'autopsia - vedere con i propri occhi - il presente". Così questo libro sulla morte diventa un manuale di istruzioni sulla conservazione della vita. ■

cinquegrani@unive.it

A. Cinquegrani è ricercatore di letteratura comparata all'Università Ca' Foscari di Venezia

Fra gatti e pavoni

di Ilaria Villata

Iris Origo

ALLEGRA

LA FIGLIA DI BYRON

ed. orig. 1935, trad. dall'inglese di Masolino d'Amico,

pp. 112, € 14,50,

Sleyra, Ginevra-Milano 2014

Che cosa vuol dire per una bambina vagare di palazzo in palazzo, per stanze abitate da animali insoliti e nobildonne che parlano una lingua incomprensibile? Crescere lontano dalla madre, insieme a uno "strano gentiluomo, grasso e profumato", dopo aver trascorso il primo anno della propria vita facendosi imboccare di uvette dagli Shelley? Iris Origo, appassionata biografa e storica erudita, racconta i primi cinque anni e tre mesi del frutto di un amore sbagliato, quello tra Claire Clairmont, figliastra di William Godwin e giovanissima sorellastra di Mary Shelley, e lord Byron. Lo fa con l'aiuto di diari, epistolari e taccuini, e con l'uso di una sensibilità fuori dal comune. Il risultato è una biografia accurata e toccante che prende forma, pezzo dopo pezzo, su uno scenario tutto italiano, a dimostrazione del legame profondo che univa l'autrice alla nostra terra e alle persone che l'hanno abitata. Pubblicato per la prima volta nel 1935 dalla Hogarth Press, la casa editrice di Leonard e Virginia Woolf, *Allegra. La figlia di Byron* disegna il breve spazio di un'esistenza dolorosa e sorprendente, in bilico tra un disperato amore materno e un "distaccato, divertito affetto", non molto diverso da quello che Byron riservava ai gatti e al falco, al corvo e alle scimmie che popolavano il suo palazzo. Quella "creaturina così buffa e tuttavia così graziosa", "la sua bastarda", nata da una donna che detestava, era arrivata in Italia con Claire e gli Shelley ("tutti gli esseri umani che componevano il suo piccolo mondo"), anziché essere spedita, come da sua espressa richiesta, con un contabile insieme a "polvere dentifricia, magnesio, soda, spazzolino da denti, impiastri al diaculum e qualunque romanzo nuovo valesse qualcosa". A quindici mesi, con un senso di desolazione di cui non è ancora in grado di comprendere le cause, Allegra si ritrova prima a Venezia e poi a Ravenna, circondata da gatti e pavoni, amanti e carbonari, con Byron deciso in tutto e per tutto a tenerla separata dalla madre. Nei cinque brevi anni della sua vita vede sfilare davanti ai propri occhi immagini stupefacenti, prima di trovare protezione e stabilità a Bagnacavallo, nel clima severo di un convento nelle pianure paludose della Romagna. Morirà poco dopo, lontana da entrambi i genitori, dopo aver assistito allo squallido spettacolo della vanità, dell'egoismo, dell'incoerenza e della miseria di cui gli adulti sanno essere capaci. ■

ilaria.villata@yahoo.it

I. Villata è redattrice editoriale